

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Un liberalismo in bilico. John K. Galbraith tra tecnostuttura e *countervailing power*

A Liberalism in the Balance. John K. Galbraith between
Technostructure and Countervailing Power

Roberta Ferrari

roberta.ferrari@unibo.it

Università di Bologna

ABSTRACT

Gli anni Sessanta e Settanta costituiscono un tornante fondamentale della democrazia statunitense segnato dall'apogeo del *liberalism* e dalla sua crisi. In questo contesto uno dei più noti economisti americani, John Kenneth Galbraith, osserva come la tecnologia, il suo avanzamento costante, trasforma il rapporto tra Stato e mercato e ridefinisce il ruolo delle istituzioni nella società. La sua critica alla tecnostuttura della *corporation*, come forma di una pianificazione totalitaria che si oppone al mercato e lo domina, è diretta a svelare il progetto di governance sociale che essa cela. Nella sua trilogia dedicata al nuovo stato industriale e a quella che chiama «società opulenta» emerge una nuova concettualizzazione del potere sociale e della possibilità di ristabilire un'autorità pubblica su di esso.

PAROLE CHIAVE: Planning; Tecnologia; Stato industriale; Corporation; Tecnostuttura.

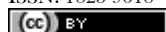
The 1960s and 1970s constituted a fundamental turning point in US democracy marked by the apogee of liberalism and its crisis. In this context, one of the best known American economists, John Kenneth Galbraith, observes how technology, its constant advancement, transforms the relationship between state and market and redefines the role of institutions in society. His critique of the technostructure of the corporation, as a form of totalitarian planning that opposes and dominates the market, is aimed at revealing the project of social governance that it conceals. In his trilogy devoted to the new industrial state and what he calls the «affluent society», a new conceptualisation of social power and the possibility of re-establishing public authority over it emerges.

KEYWORDS: Planning; Technology; Industrial State; Corporation; Technostructure.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXXV, no. 69, 2023, pp. 177-200

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/19058>

ISSN: 1825-9618



L'impresa multinazionale invade la sovranità dello Stato non perché è straniera, ma perché questa è la tendenza del sistema di pianificazione. Lo Stato moderno, lo ricordiamo ancora una volta, non è il comitato esecutivo della borghesia, ma è più che altro il comitato esecutivo della tecnostuttura¹.

Nel 1945 Robert Aron Gordon, economista statunitense di scuola keynesiana, afferma che «il prevalere dell'azione di gruppo, e non dell'azione individuale, è una singolare caratteristica dell'organizzazione della gestione della grande impresa»². Quindici anni dopo, con il finanziamento della Fondazione Ford, Gordon pubblica insieme a James Edwin Howell quello che diverrà noto come il rapporto Gordon-Howell, pietra miliare nella storia della gestione aziendale e del management come scienza del business. Mentre dall'altro lato dell'Atlantico la Scuola austriaca combatte la sua battaglia contro il socialismo per ristabilire la priorità della pianificazione individuale³ e dell'ordine del mercato, negli Stati Uniti le teorie manageriali si appropriano di una semantica e di una pratica della pianificazione che assegna alle *big corporation* funzioni di governance sociale⁴. Oltre ai classici lavori di Thorstein Veblen e di Berle and Means, nel 1941 James Burnham pubblica *The Managerial Revolution*, mostrando come l'interpretazione della pianificazione del sistema economico e sociale fosse una battaglia politica ancora aperta⁵.

Il concetto di piano ha storicamente rappresentato un problema e una necessità⁶. Già nel corso degli anni Venti si era aperta una riflessione sulla pianificazione che investiva il mondo della *corporation*, con la General Electric e con quello che più tardi diverrà noto come “Swope plan”⁷. Successivamente, la parola corrente diventa *planning*, quasi mai *plan*, significativo della contingenza e del movimento

¹ J.K. GALBRAITH, *Economics and The Public Purpose*, Boston, Houghton Mifflin Co., 1973, tr. it., Milano, Mondadori, 1974, p. 208.

² R.A. GORDON, *Business Leadership in the Large Corporation*, Washington DC, Brookings Institution, 1945, p. 99.

³ Rimando a R. FERRARI, *Ludwig von Mises e l'azione umana come piano senza storia*, «Studi politici», in corso di pubblicazione.

⁴ W. BAUMOL, *Business Behavior, Value and Growth*, London, Macmillan, 1959; R.M. CYERT - J. MARCH, *A Behavioral Theory of the Firm*, Englewood Cliffs, NJ: Prentice-Hall, 1963; R. MARRIS, *The Economic Theory of Managerial Capitalism*, London, Macmillan, 1964; O.E. WILLIAMSON, *Corporate Control and Business Behavior*, Englewood Cliffs, NJ: Prentice-Hall, 1970. Cfr. P. DAVIDSON - G.S. DAVIDSON, *Financial Markets and Williamson's Theory of Governance: Efficiency versus Concentration versus Power*, «Quarterly Review of Economics and Business», 24/1984, ora in L. DAVIDSON (ed), *Money and Employment: The Collected Writings of Paul Davidson*, vol. I. London, Macmillan, 1990.

⁵ J. BURNHAM, *The Managerial Revolution*, Harmondsworth, Penguin Books, 1962. Si pensi anche alla *Rivoluzione mancata* di Camillo Pellizzi che nelle sperimentazioni “programmatiche” di Stati Uniti e URSS vedeva l'occasione persa del fascismo: M. CIOLI, *Anche noi macchine! Avanguardie artistiche e politica europea (1900-1930)*, Roma, Carocci, 2018, pp. 173ss.

⁶ G. BORGOGNONE, *Tecnocrati del progresso. Il pensiero politico americano del Novecento tra capitalismo, liberalismo e democrazia*, Torino, UTET, 2015, spec. capitolo 11; J. LEVY, *Planning in the Post-World War II United States*, «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», 62/2020, pp. 95-105.

⁷ G. ALCHON, *The Advance of Techno-Corporatist Legitimation, 1924-1927*, in G. ALCHON, *The Invisible Hand of Planning. Capitalism, Social Science, and the State in the 1920s*, Princeton, Princeton University Press, 1985, pp. 112-128.



in cui esso viene pensato e indicativo del rifiuto di un piano organizzato centralmente, rappresentato non solo dall'Unione sovietica ma anche dal New Deal. La *progressive era* e soprattutto il New Deal avevano pensato il *planning* come una risposta democratica alla crisi del capitalismo, ma avevano anche mostrato la sua natura ideologica⁸. Sullo sfondo della “minaccia sovietica”, ovvero come reazione al successo della prima economia pianificata del mondo⁹, il *planning* torna a funzionare come un ago ideologico del discorso politico. La fine della Seconda guerra mondiale e l'inizio della guerra fredda inaugurano una nuova stagione del pensiero di piano¹⁰: esso è ancora visto come sinonimo di socialismo, mentre se ne avverte sempre di più la concreta esigenza sia nell'ambito politico-istituzionale, sia in quello aziendale e manageriale, producendo un nuovo campo di tensione tra Stato e capitale. Con lo sviluppo sempre più rapido della tecnologia industriale, le *big corporation*¹¹, caratterizzate da un nuovo protagonismo dei manager, degli amministratori di professione e delle nuove professioni computerizzate¹², vedono nella pianificazione un indispensabile strumento di potere per far fronte all'incertezza del mercato. John Kenneth Galbraith è tra i pochi economisti liberali a dare conto di questa nuova stagione, la cui importanza non è più solo economica o solo politica: il *planning* emerge nella sua multidimensionalità. Galbraith esplicita che la pianificazione, abitualmente associata allo Stato, è invece diventata lo strumento della nuova economia delle *big corporation*, in cui una nuova configurazione interna del potere ha relegato i vecchi proprietari e i ricchi azionisti a mere figure simboliche¹³, creando un «sistema transnazionale» di controllo e previsione che «consiste nel sostituire ai prezzi e al mercato, quale meccanismo di determinazione di ciò che sarà prodotto, una determinazione autoritaria di ciò che sarà prodotto e consumato e del relativo prezzo. [...] Gran parte di ciò che l'impresa [the firm] considera pianificazione consiste in effetti nel minimizzare o sbarazzarsi dell'influenza del mercato»¹⁴. Questa

⁸ Cfr. T. BONAZZI - M. VAUDAGNA (eds), *Ripensare Roosevelt*, Milano, FrancoAngeli, 1986; M. VAUDAGNA, *The New Deal and the American Welfare State. Essays from a Transatlantic Perspective (1933-1945)*, Milano, Otto, 2013; R. FERRARI, *Corporativismo fascista e New Deal statunitense. Pianificare tra Stato e business*, «Laboratoire Italien», in corso di pubblicazione.

⁹ A tal proposito si veda anche S. FRASER - G. GERSTLE (ed), *The Rise and Fall of the New Deal Order, 1930-1980*, Princeton NJ, Princeton University Press, 1989.

¹⁰ Su questa formula rimando a R. FERRARI, *Plan-based Thought: From the New Civilisation to the Global System of Power*, «Scienza & Politica», 62/2020 e N. CUPPINI - R. FERRARI, *Il piano come strategia d'ordine del capitalismo*, in R. BARTONO - M. RICCIARDI (eds), *Strategie dell'ordine: categorie, fratture, soggetti*, «Quaderni di Scienza & Politica», 8/2019, pp. 227-258.

¹¹ Tra i primi lavori su questo tema da cui Galbraith prende le mosse, A.A. BERLE - G. MEANS, *The Modern Corporation and Private Property* (1932), Somerset, NJ: Transaction, 1991.

¹² Sulla nascita di una “technical intelligentsia” si veda D. Stabile, *Prophets of Order*, Boston MA, South End Press, 1984, spec. cap. 2 e 9.

¹³ J.K. GALBRAITH, *The Affluent Society*, Boston-New York, Houghton Mifflin Company, 1998, p. 69, tr. it. Milano, Edizioni di Comunità, 1963, p. 90.

¹⁴ J.K. GALBRAITH, *The New Industrial State*, London, Hamish Hamilton, 1967, p. 25, tr. it. Torino, Einaudi, 1968, p. 24. Dove opportuno, sono state apportate alcune modifiche alle traduzioni italiane in modo da rendere in modo più efficace e fedele la semantica di Galbraith.

corporate planning ha secondo lui effetti sistemici imponenti, perché eliminando le interferenze del mercato e gestendo quelle istituzionali guadagna un enorme potere decisionale.

La critica di Galbraith alla pianificazione del nuovo sistema industriale è connessa a una riflessione sulla democrazia della *Great Society* che mostra i residui e i punti ciechi di quel *New Deal Liberalism*¹⁵ di cui egli era stato un grande sostenitore. La *Great Society* non solo è chiamata a portare a termine le sue promesse mancate, ma si trova ad affrontare le divisioni laceranti che attraversano gli Stati Uniti. Se c'è una continuità con la *progressive era* e con il New Deal, essa segna anche l'emergere di ambizioni nuove, come mostra in modo esemplare la definizione che ne dà Lyndon Johnson: «In mezzo all'opulenza, l'uomo moderno è oppresso da forze che minacciano e limitano la qualità della sua vita, e che l'opulenza individuale da sola non può superare»¹⁶. Un'affermazione che riprende la critica al consumismo di *The Affluent Society* pubblicata nel 1958 e mostra l'influenza di Galbraith sul governo Johnson e sul dibattito politico statunitense¹⁷. Il titolo, di quella che sarebbe diventata la sua opera più nota doveva inizialmente essere *Why People are Poor*, eppure gli verrà criticato per aver messo in primo piano i problemi della ricchezza parlando poco di povertà¹⁸. In effetti, il suo intento è prima di tutto sottoporre a critica l'opulenza: «la ricchezza è l'implacabile nemica dell'intelletto»¹⁹.

Quella che nel 1973 in *Economics and the Public Purpose* chiamerà «general theory of reform», ma che trova già una sintetica formulazione in *The Affluent Society*, rappresenta un capitolo innovativo del pensiero di piano, perché articola l'importanza di una pianificazione pubblica che “controbilanci” il potere delle *corporation* al livello istituzionale e culturale. Le misure proposte - istituire un sistema adeguato di indennità di disoccupazione, garantire l'accesso a standard minimi di assistenza sanitaria, assicurare la fornitura di alloggi sociali adeguati, sviluppare politiche educative mirate, introdurre un'imposta negativa sul reddito e un reddito di base garantito per fornire un livello minimo di sicurezza - mostrano che la guerra

¹⁵ J.M. MILEUR, *The Great Society and the Demise of New Deal Liberalism*, in S.M. MILKIS - J.M. MILEUR (eds), *The Great Society and the High Tide of Liberalism*, Amherst and Boston, University of Michigan Press, 2005, pp. 411-455; per un'analisi più recente cfr. J. LEVY, *Ages of American Capitalism. A History of the United States*, New York, Random House, 2021. Sulle concezioni del New Liberalism in USA cfr. M. FURNER - B. SUPPLE (eds), *The State and Economic Knowledge. The American and British Experiences*, Cambridge - New York, Cambridge University Press, 1990.

¹⁶ *Public Papers of the President of the United States: Lyndon Baines Johnson, 1963-64*, 2 vols., Washington D.C., Government Printing Office, 1965, 1:704. Sulla *Great Society* cfr. anche R. GOODWIN, *Remembering America. A Voice from the Sixties*, Boston, Little Brown, 1988.

¹⁷ Galbraith non era l'unico a mettere a tema “l'abbondanza”, l'anno prima della pubblicazione di *The Affluent society*, 1957, David Riesman aveva pubblicato *Abundance for What?* e la questione dell'abbondanza economica trovava ampio spazio sui giornali soprattutto da parte della propaganda anticomunismo. Quella di Galbraith è certamente la prima trattazione critica con un quadro sia economico sia sociologico e culturale. Cfr. anche M. BATTISTINI, *Storia di un feticcio. La classe media americana dalle origini alla globalizzazione*, Milano, Mimesis, 2020, capitolo quarto.

¹⁸ S.P. DUNN, *The Economics of John Kenneth Galbraith. Introduction, Persuasion, and Rehabilitation*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, p. 146.

¹⁹ J.K. GALBRAITH, *The Affluent Society*, p. 11, tr. it. p. 11.



alla povertà è lo scopo del libro. È vero però che i poveri e le loro condizioni politiche e sociali non sono al centro dell'opera. Al centro c'è invece una critica del potere sociale, della produzione e dell'istituzione che lo detiene, la grande *corporation*, che si muoverebbe secondo logiche mercantili, ma rivelando il carattere solo mitologico del libero mercato.

Galbraith si inserisce nel dibattito globale sul problema dello sviluppo e della crescita²⁰, in cui le economie pianificate e quelle di mercato sono considerate modelli contrapposti. Egli rifiuta questa dicotomia per indagare in che modo la pianificazione viene e può essere usata. La sua critica della *corporation* è quindi anche il riconoscimento della sua capacità di pianificazione.

È stato detto che Galbraith era l'economista più conosciuto dai non economisti²¹. Si tratta di una fama che egli ha perseguito volutamente e che ha ottenuto prima di tutto tradendo l'isolazionismo della disciplina economica e mostrando l'importanza fattuale della politica per essa. Secondo lui, dagli anni Cinquanta in poi gli Stati Uniti sono entrati in una *post-scarcity age* che presenta un enorme paradosso: non solo la povertà permane e aumenta la disuguaglianza, ma la stessa ricchezza è fonte di problemi. Il consumismo produce individualismo e dipendenza; l'alienazione giovanile, la vita misera dei ghetti, la disuguaglianza in ogni sua forma sono prodotti del sistema esistente, non solo residui della povertà passata. Non a caso, la rabbia e il disprezzo per le regole sociali che investe i giovani delle classi medie bianche diventa "disaffiliazione" dalla società americana²². *The Affluent Society* dà un nome e una spiegazione al paradosso del benessere materiale, e lo fa mettendo in discussione l'alienazione dell'economia dalla società, dalla cultura e dall'arte.

In questa sede ricostruiremo il *pensiero di piano* di Galbraith attraverso un'analisi critica della sua trilogia: *The Affluent Society* (1958), *The New Industrial State* (1967), *Economics and The Public Purpose* (1973). Si tratta di una trilogia che mostra passaggi storici critici e presenta scarti teorici importanti. Nel 1958 il consenso liberale non è ancora posto in questione, nel 1967 quel consenso sta andando in frantumi e Galbraith deve fare i conti con la crisi del liberalismo. *The New Industrial State*²³ è tra i pochi lavori che, negli anni della *war on poverty* di Johnson²⁴,

²⁰ Si consideri che *The Stages of Economic Growth: A Non-communist Manifesto* di W.W. ROSTOW viene pubblicato nel 1960.

²¹ Cit. da R. PARKER, *The Legacy of John Kenneth Galbraith*, «Challenge», 47, 2/2004, pp. 81-89, p. 88; S. PRESSMAN (ed), *The Legacy of John Kenneth Galbraith*, New York, Routledge, 2011.

²² Cfr. B. CARTOSIO, *I lunghi anni Sessanta. Movimenti sociali e cultura politica negli Stati Uniti*, Milano, Feltrinelli, 2012, spec. cap. 8.

²³ Il primo manoscritto risale al 1961 ma il lavoro viene interrotto dall'impegno come ambasciatore in India nell'amministrazione Kennedy, durante il quale egli continua a studiare il problema della pianificazione nel contesto politico ed economico indiano, già preceduto da *Economic Planning in India: Five comments*, Calcutta, Indian Statistical Institute, 1956.

²⁴ F. PIVEN - R. CLOWARD, *Regulating the Poor: the Functions of Public Welfare*, New York, Vintage books, 1972, p. 272.

si pone l'esplicito obiettivo di dare conto di un mutamento strutturale dell'economia e della società industriale: la pianificazione come sistema sociale dominante negli Stati Uniti. Nella prefazione della prima edizione, Galbraith afferma che il suo nuovo libro sta in relazione al precedente « come una casa a una finestra. Questa è la struttura; il libro precedente permetteva un'occhiata al suo interno»²⁵. Si tratta però di una casa che rispetto al primo sguardo presenta problemi strutturali più profondi e costringe a un riesame degli obiettivi del liberalismo. È infatti in *The New Industrial State* che egli spiega il potere di governo della pianificazione industriale.

La definizione che egli presenta segna lo scarto dalla concezione newdealistica del piano, il cui fulcro è l'istituzione. Lungo tutti gli anni Trenta la pianificazione è quel progetto economico e politico che esprime l'urgenza di rispondere alla crisi e di ripensare il ruolo dello Stato per l'economia e per l'ordine sociale. Il *planning* ai tempi della *Great Society* ruota attorno alla tecnologia intesa, scrive Galbraith, come un insieme di procedure e un tempo, quello tra l'inizio di una operazione e il suo compimento: «la tecnologia, in ogni sorta di circostanze, porta alla pianificazione»²⁶. Essa comporta una trasformazione simultanea dell'industria e della società che diventa sempre più rilevante sul piano politico: «gli stimoli della tecnologia, e non l'ideologia o l'artificio politico, spingeranno l'impresa a ricercare l'aiuto e la protezione dello Stato»²⁷. La tecnologia, il suo avanzamento costante, trasforma il rapporto tra Stato e mercato e ridefinisce il ruolo delle istituzioni nella società. Qui il *planning* è prima di tutto un progetto di governance sociale che parte non dallo Stato ma dalla *corporation*, che pretende cioè di perseguire una razionalità tecnologica e non ideologica. In realtà, l'elemento ideologico permane ma cambia funzione: il *planning* degli anni Cinquanta e Sessanta non è più il compromesso storico tra *Big labor*, *Big business* and *Big government*, il piano della democrazia industriale, ma si articola in duplice veste, come pianificazione delle *corporations* e come costruzione della democrazia tecnologica.

Nel 1952, Galbraith aveva già anticipato che l'organizzazione e la pianificazione sarebbero diventati i caratteri dominanti della realtà industriale con cui il liberalismo doveva fare i conti²⁸. Come gran parte dei suoi contemporanei, egli è ora convinto che questo mutamento debba avvenire evitando grandi conflitti sociali e politici. Anche per questo, in parziale continuità con la colpevole cautela del New Deal, *The Affluent Society* nomina la questione della linea del colore solo brevemente, per spiegare come la povertà si presenti in una forma sempre più insulare, in cui i poveri, ancor più se afroamericani, si trovano collocati sul piano urbano e sociale

²⁵ J.K. GALBRAITH, *The New Industrial State*, p. x, tr. it., p. x.

²⁶ *Ivi*, p. 60, tr. it. p. 20.

²⁷ *Ivi*, p. 61, tr. it. p. 20.

²⁸ J.K. GALBRAITH, *American Capitalism. The Concept of Countervailing Power* (1952), Boston, Houghton Mifflin, 1956.



in modo tale da riprodurre la loro condizione “ghettizzata”, a causa degli scarsi investimenti pubblici e delle fatiscenti strutture educative²⁹. La sua critica è rivolta alla falsa equivalenza tra interesse privato e interesse pubblico, mirando a ridare un significato autonomo al *public*, sebbene quest’ultimo non possieda, neppure durante i presunti «silent Fifties»³⁰, alcuna forma unitaria. La critica dell’opulenza e il problema della ricchezza non sono messi in relazione con lo *standard of living*, metro di misura del vecchio discorso liberale, ma con la *way of life*, con la “coscienza sociale” e con “l’alienazione” della nuova società capitalista, che secondo Galbraith non è più determinata, come era al tempo di Marx, dallo sfruttamento ma dal consumo, o meglio, dalla coazione al consumo.

La critica al materialismo americano non era certo nuova. Il problema posto da Galbraith è però che il consumismo come realtà sociale e individuale non attribuisce agli individui alcun potere sulla propria vita, ma si risolve nel dominio incontrastato della *corporation*. La società opulenta non è affatto il trionfo dell’individuo e dei suoi desideri, ma il trionfo della dipendenza individuale ed è la ragione della persistente povertà che lo rende schiavo dal lavoro anche nella *post-scarcity era*. Il sistema pianificato delle *corporations* non opera per la soddisfazione ma per la creazione di bisogni, ovvero per ampliare le necessità della produzione, a discapito non solo dell’emancipazione individuale, ma degradando anche l’ambiente in cui l’individuo vive. L’inquinamento e il continuo accrescimento dell’istituzione militare hanno sì a che fare con la produzione, ma non solo con essa in quanto tale, bensì con il sistema che la dirige, quella che Galbraith definisce «tecnostuttura», il cui scopo primario è sempre e solo la riproduzione di se stessa e del suo interesse privato.

A partire da questo schema egli formula la sua «teoria dell’equilibrio sociale». Il principio dell’equilibrio sociale prevede che per un dato livello di consumo privato esista un corrispondente livello ottimale di consumo pubblico. La società dei consumi presenta invece uno squilibrio sociale distruttivo perché il contrasto tra «l’opulenza privata e il degrado pubblico»³¹ – frase elevata a slogan dai movimenti sociali del tempo – è la causa non solo del riprodursi della povertà, ma di una ricchezza che subordina gli individui e sottrae loro potere e libertà. Lo squilibrio non si dà semplicemente nell’antagonismo tra pubblico e privato, ma nella distorsione prodotta dalla tecnostuttura che fissa le proprie priorità nell’uno e nell’altro

²⁹ J.K. GALBRAITH, *The Affluent Society*, p. 208, tr. it. p. 301.

³⁰ S. ARONOWITZ, *The Unsilent Fifties*, in S. ARONOWITZ, *False Promises: The Shaping of American Working Class Consciousness*, Durham, Duke University Press, 1992, pp. 323-394.

³¹ J.K. GALBRAITH, *The Affluent Society*, p. 167, tr. it. p. 240. Sulle scienze sociali statunitensi e il rapporto con la governance sociale si vedano M. RICCIARDI, *L’ordine ritrovato. Le scienze sociali statunitensi e la politica della teoria*, in S. MEZZADRA (ed), *Cantieri d’Occidente. Scienze sociali e democrazia tra Europa e Stati Uniti dopo la Seconda guerra mondiale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp. 65-86; R. BARITONO, *Ripensare lo stato: scienze sociali e crisi politica negli Stati Uniti fra Otto e Novecento*, «Ricerche di Storia Politica», xvi/2013, pp. 301-318.

ambito, stabilendo quali interessi pubblici non vanno finanziati perché in contrasto con l'interesse della *corporation*. L'avvento della «autorità pianificata della corporazione»³² è inoltre la vittoria della «mentalità convenzionale», il canone del pensiero tradizionale, ovvero il conformismo come mentalità, perché la pianificazione è anche egemonia di un sapere. L'obbedienza alla tecnostruttura è così riprodotta continuamente da un meccanismo di identificazione e adattamento. Per questo, in linea con il lascito intellettuale di Dewey di una «pedagogia democratica»³³, per Galbraith l'educazione ha un ruolo sociale essenziale: «il primo requisito per la comprensione della vita economica e sociale contemporanea è una chiara visione del rapporto tra gli eventi e le idee che li interpretano»³⁴. Questa distinzione tra eventi e idee è alla base della sua concezione dell'ideologia come forza strumentale, funzionale a celare l'autorità³⁵.

1. Il piano tra tecnologia, ideologia e potere

Galbraith parte da due considerazioni essenziali. In primo luogo, il modo in cui la tecnologia sta trasformando irrimediabilmente l'industria e la società: «sono gli imperativi della tecnologia e dell'organizzazione, non gli schemi irreali supposti dall'ideologia, che determinano la struttura della società economica»³⁶; in secondo luogo, l'esistenza di una pianificazione che si dà al di fuori dell'ambito statale e che ha un potere di governo: «la pianificazione è una funzione che molti associano mentalmente allo Stato. Se la *corporation* è l'unità di pianificazione di base, la scala di attività della più grande dovrebbe avvicinarsi a quella di un governo. E così è»³⁷. Questa capacità di governo non costituisce solo un'articolazione tecnica della pianificazione, ma è il riconoscimento di una sua funzione societaria: la *corporation* non si limita ad assicurare e a proteggere i profitti, ma produce un più ampio sistema motivazionale che delimita la libertà individuale e distorce il mercato, e con esso la società, piegandolo agli obiettivi della pianificazione.

Il primo scopo della *corporation* moderna è infatti l'espansione dell'organizzazione stessa, la riproduzione della tecnostruttura che la dirige, che deve essere in grado di far fronte al pericolo costante della concorrenza di altre *corporation*. Per fare questo, essa deve avere accesso a un vasto campo di informazioni, quindi

³² J.K. GALBRAITH, *The New Industrial State*, p. 358, tr.it. p. 313.

³³ Il riferimento è a J. DEWEY, *Democracy and Education*, New York, Macmillan, 1916, ma si veda anche *Liberalism and Social Action* (1935). Su Dewey rimando a A. VINALE, *Crisis and Democracy. Dewey's International Mind*, in V. DINI - M. D'AURIA, *The Space of Crisis: Images and Ideas of Europe in the Age of Crisis: 1914-1945*, Brussels, Peter Lang, 2013, pp. 211-221.

³⁴ J.K. GALBRAITH, *The Affluent Society*, p. 13, tr. it. p. 17.

³⁵ «La forza più importante non è l'ideologia. I vasti e complessi apparati organizzativi sanno usare le più diverse conoscenze e competenze ai loro scopi, e perciò funzionano efficacemente soltanto se sotto la loro stessa autorità» (J.K. GALBRAITH, *The New Industrial State*, p. 390, tr.it. 343).

³⁶ J.K. GALBRAITH, *The New Industrial State*, p. 7, tr.it. p. 8.

³⁷ *Ivi*, p. 75, tr. it. p. 68.



necessità di esperti e specialisti, ovvero di una «intelligenza organizzata»³⁸. Ciò implica che le decisioni sono necessariamente esito del lavoro di un gruppo e non possono essere modificate da un singolo individuo, mentre il potere è nelle mani di chi detiene queste informazioni che, più sono specialistiche, più sono esclusive e concentrano potere. L'esempio di Galbraith è la squadra di Los Alamos che ha creato la prima bomba atomica: «quando il potere è esercitato da un gruppo, esso vi resta definitivamente [...] se la decisione richiedesse le informazioni congiunte di un gruppo di persone, non sarebbe possibile a uno solo di capovolgerla senza pericolo. Egli dovrebbe ricorrere al parere di altri esperti. In tal modo il potere torna di nuovo all'organizzazione»³⁹.

Il termine *technostructure*⁴⁰ è coniato dallo stesso Galbraith e proposto per la prima volta nel 1967 in *The New Industrial State* per indicare un potere direttivo collettivo e specializzato, nel quale la decisione di un gruppo tende sempre a diventare «assoluta»⁴¹. In contrasto con una gerarchia verticale al cui vertice c'è il proprietario, «non sono i manager a decidere. L'effettivo potere di decisione è saldamente localizzato nello staff dei tecnici, dei programmatori e degli esperti»⁴². La tecnostuttura è dunque un'entità collettiva e *imperfettamente definita*, perché ne fanno parte sia presidente e vicepresidente che lo staff di reparto, i capi di divisione o di dipartimento. A partecipare alle decisioni è però un gruppo molto più ampio, composto da tutti coloro che apportano conoscenze specializzate, talento o esperienza, «una collettività anonima e difficile da identificare»⁴³.

In quella che definisce «corporation matura»⁴⁴ Galbraith vede una trasformazione di enorme importanza non solo del vertice ma del modo in cui il potere è distribuito e funzionale:

Quest'ultimo gruppo è molto vasto: va dai più alti funzionari della corporation fino a toccare, sul perimetro esterno, I colletti bianchi e blu la cui funzione consiste nell'uniformarsi, più o meno meccanicamente, alle disposizioni o alla routine. Ne fanno parte tutti coloro che contribuiscono con cognizioni specialistiche, talento o esperienza alle decisioni di gruppo.

³⁸ *Ivi*, p. 19, tr. it. p. 19.

³⁹ *Ivi*, p. 66, tr. it. p. 59-60.

⁴⁰ Il termine riprende e approfondisce il problema già posto dall'economista e sociologo Thorstein Veblen della separazione tra proprietà e management, tra «owner» e «technologist» con cui egli intende mostrare «the existence of a 'business' interest which is opposed to that of the 'common man'». L'influenza di Veblen sull'opera di Galbraith è ampia e si articola soprattutto, come vedremo, attorno al concetto di new class, ma c'è qui anche l'influenza del sociologo William H. Whyte di cui Galbraith cita il lavoro di inchiesta fatto intervistando managers e dirigenti per «Fortune» (T. VEBLEN, *The Engineers and the Price System* [1921], Kitchener, Batoche Books, 2001; M. RUTHERFORD, *Veblen on Owners, Managers, and the Control of Industry*, «History of Political Economy», 12, 3/1980, pp. 434-40, p. 437; D. STABILE, *Prophets of Order*, pp. 235-257; G.M. HODGSON, *From Veblen to Galbraith: What is the Essence of Institutional Economics*, in M. KEANEY (ed), *Economist with a Public Purpose: Essays in Honour of John Kenneth Galbraith*, London, Routledge, 2001, pp. 95-114; EDITORS OF FORTUNE, *The Executive Life*, New York, Doubleday, 1956). L'impatto maggiore di Whyte è quello di *The Organization Man* che viene pubblicato nel 1956.

⁴¹ J.K. GALBRAITH, *The New Industrial State*, p. 67, tr.it. p. 60.

⁴² *Ivi*, p. 69, tr. it. p. 61.

⁴³ *Ivi*, p. 70, tr. it. p. 62.

⁴⁴ *Ivi*, p. 92, tr. it. p. 82.

Questo, non il consiglio di amministrazione, è l'intelligenza direttiva - il cervello - dell'impresa. Manca un nome per tutti i partecipanti alle decisioni di gruppo o per l'organizzazione cui danno luogo. Propongo di chiamare questa organizzazione "tecnostuttura"⁴⁵.

La coniugazione di tecnologia e struttura indica la centralità del nesso tra conoscenza specializzata e organizzazione, che impone un coordinamento e una pianificazione delle azioni e delle decisioni. La tecnologia trasforma il potere e la sua organizzazione e produce nuove forme di governance e di controllo, in grado di avere effetti anche sui singoli soggetti e sull'ambiente: «Insieme ai prezzi e ai costi, anche la domanda dei consumatori diventa oggetto della gestione della *corporation* e questo aggiunge un ulteriore, importante fattore di controllo sull'ambiente»⁴⁶. Questa trasformazione dell'impresa non cancella però il ruolo dello Stato che è chiamato ad assumersi i costi e i rischi dello sviluppo tecnologico, perché nessuna *corporation* potrebbe sopportare i costi di una previsione errata, di un investimento eccessivo, di un giudizio tecnico inappropriato: «in tal modo la moderna tecnologia individua una funzione di crescente importanza dello Stato moderno»⁴⁷. L'esito di questo connubio è una «simbiosi burocratica»⁴⁸ che si crea attorno a priorità prive di un reale carattere pubblico.

Emerge qui una nuova concettualizzazione del potere sociale che fa eco alla critica rivolta dai movimenti sociali a un sapere che è diventato funzionalizzato ed esclusivo. Galbraith sviluppa una teoria generale delle motivazioni per spiegare nel dettaglio i meccanismi con cui il potere della tecnostuttura viene riprodotto nella società. L'identificazione e l'adattamento agiscono nel sistema motivazionale come forze in grado di assegnare valore sociale agli obiettivi della tecnostuttura: «il processo attraverso cui fini sociali si conformano agli obiettivi del mondo delle corporations e, in ultima analisi, della tecnostuttura, non ha natura logica o razionale. Riflette piuttosto il trionfo del convincimento acritico, ma continuamente ribadito, sul pensiero rigoroso»⁴⁹. In questo modo il fine sociale è definito dalla *corporation* e la società stessa diventa l'esito dell'adattamento che essa richiede. La fede del progresso non si identifica con la mano invisibile del mercato, ma con il successo dell'impresa, l'oligopolio e il progresso sociale. Questa «fede» è accettata persino dal sindacato per la sua capacità di mediazione nei rapporti tra sistema industriale e Stato. Si assiste così a un rovesciamento della dinamica politica industriale: lo Stato e il sindacato si adattano ai bisogni della grande impresa, dal momento che i fini pubblici sono completamente sussunti da quelli della tecnostuttura.

⁴⁵ *Ivi*, p. 71, tr. it. pp. 63-64.

⁴⁶ *Ivi*, p. 5, tr. it. p. 6.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ J.K. GALBRAITH, *Economics and the Public Purpose*, p. 143, tr. it. p. 176.

⁴⁹ J.K. GALBRAITH, *The New Industrial State*, p. 198, tr. it. p. 143.



La pianificazione tecnostrutturale ha dunque un potere politico che non solo governa il conflitto operaio, ma determina l'agire delle istituzioni che lo mediano sul piano sociale:

Ciò rende anche possibile una certa identificazione psicologica del dipendente della tecnostruttura. Quest'ultima non è più l'implacabile nemico di classe. E contemporaneamente i fini affermativi della tecnostruttura coincidono ormai con quelli del sindacato. Un alto tasso di sviluppo, che significa occupazione garantita, ampie possibilità di straordinari e forse anche promozioni, ricompensa la forza lavoro quanto la tecnostruttura⁵⁰.

Di fronte a queste trasformazioni, secondo Galbraith, il liberalismo è rimasto immobile e non ha fatto che adattarsi raggiungendo il paradosso di una fede nel mercato che può reggersi solo sulla profana esistenza del piano come sistema di potere sempre più pervasivo e dominante, perché impermeabile a ogni considerazione e decisione politica. In modo speculare al piano di Stato di Stalin, quello statunitense realizza il dominio della tecnostruttura, il partito unico del business.

La dimensione ideologica del *planning* statunitense è camuffata da una «mistica del mercato»⁵¹ in base alla quale il consumo, secondo l'antico adagio neoclassico, governerebbe la produzione. Per Galbraith, al contrario, la sovranità non è più del consumatore, ma del produttore. Questa «sequenza aggiornata [*revised sequence*]»⁵² indica la capacità della tecnostruttura di spostare il potere decisionale sul consumo di beni non essenziali dal consumatore al produttore, grazie all'«effetto dipendenza [*dependence effect*]», ovvero al fatto che i bisogni vengono creati dalla stessa tecnostruttura e il consumo avviene per imitazione⁵³. Questo potere decisionale finisce per determinare la cultura politica generale dei consumatori, perché produce l'egemonia culturale e istituzionale della *corporation*.

La tecnostruttura opera quindi per il controllo del mercato, l'asservimento organico dello Stato e la manipolazione del consumatore non solo ai fini della produzione, ma della riproduzione del suo potere e della sua egemonia. In questo modo la pianificazione della tecnostruttura annulla il conflitto tra pubblico e privato: «non si può neanche supporre che siano in conflitto con l'interesse pubblico. Ciò che giova alla tecnostruttura [...] è l'interesse pubblico»⁵⁴. Il suo potere è al tempo stesso «maldestramente collettivista e monolitico»⁵⁵. L'uso del concetto di collettivismo è qui strategico perché Galbraith gli assegna un significato antitetico al concetto di *public* che è invece il polo centrale della sua proposta di riforma e unica

⁵⁰ J.K. GALBRAITH, *Economics and the Public Purpose*, p. 161, tr. it. p. 196.

⁵¹ J.K. GALBRAITH, *The New Industrial State*, p. 125, tr. it. p. 109.

⁵² J.K. GALBRAITH, *The New Industrial State*, p. 211, tr. it. p. 184.

⁵³ Per un riesame attuale di questo problema si veda F. MUNIER - Z. WANG, *Consumer Sovereign and Consumption Routine. A Reexamination of the Galbraithian Concept of the Dependence Effect*, «Journal of Post Keynesian Economics», 28, 1/2005, pp. 65-82.

⁵⁴ J.K. GALBRAITH, *Economics and the Public Purpose*, p. 162, tr. it. p. 197.

⁵⁵ J.K. GALBRAITH, *The New Industrial State*, p. 370, tr. it. p. 325.

possibile risposta al problema dello «squilibrio sociale». La pianificazione è organicamente funzionale al potere sociale che vuole imporre:

Come caratteristica organica del suo funzionamento, il sistema pianificato dedica uno sforzo sistematico alla formazione della mentalità necessaria per l'efficacia della sua pianificazione e l'accettazione dei suoi fini, assicurando così il successo della sua attività organizzativa, dalla quale dipende tanto grandemente. Molti penseranno che c'è in questo un aspetto maldestramente collettivista e monolitico. La nuova azione di contrasto [*countering action*] deve aiutare l'individuo a sottrarsi a questa subordinazione⁵⁶.

La sua critica al liberalismo è duplice: l'incapacità di vedere i pericoli totalitari della tecnostruttura e il rifiuto ideologico, in funzione anticomunista, di un *planning* democratico orientato alla collettività. Secondo Galbraith l'anticomunismo riunisce infatti liberali e conservatori, accecando entrambi sull'importanza per l'individuo della dimensione pubblica perché schiavi della «mentalità convenzionale» antistatalista. Se non è solo il comunismo sovietico a fare della pianificazione il nome di un governo autoritario significa che l'ideologia di piano pone un problema di potere: il piano non è mai neutro ma sempre funzionale. Grazie al potere della tecnostruttura, infatti, il settore pubblico negli Stati Uniti diventa oggetto di ostilità e disprezzo: alla società dell'interesse pubblico si sovrappone, con una falsa e mistificata equivalenza, quella dell'interesse privato riprodotto dalla tecnostruttura. Sotto il mito della produttività statunitense si nasconde l'inefficienza e il mal funzionamento dei servizi pubblici, per i quali ogni forma di pianificazione è considerata impensabile e lesiva della libertà individuale. In contrasto con uno Stato il cui rapporto con l'economia si concentra sulla difesa nazionale e l'esplorazione dello spazio, Galbraith propone uno Stato in grado di contrastare il dominio dell'interesse privato: se lo Stato ha già la sua funzione industriale è possibile e necessario che assuma una funzione pubblica. I controlli sui salari e sui prezzi per combattere l'inflazione, la politica fiscale per stabilizzare la domanda aggregata, ma anche la partecipazione politica del mondo dell'istruzione e della scienza sono alcune delle funzioni pubbliche che egli assegna allo Stato emancipato allo scopo di una «pianificazione generale». Si tratta di un ritorno a una concezione progressista che va oltre Adolf Berle ma anche oltre il newdealismo:

Lo Stato, in breve, prenderà provvedimenti per realizzare il coordinamento di cui il sistema di pianificazione è incapace. Imporrà una pianificazione globale al sistema di pianificazione. Questo è il passo successivo e del tutto certo dello sviluppo economico, che è solidamente sostenuto dalla logica del sistema di pianificazione. Solo difficilmente potrà essere descritto come un modo per rafforzare il mercato e il sistema della libera impresa. Dovrà esistere un'autorità pubblica di pianificazione. Questa, a sua volta, dovrà essere sottoposta al più stretto controllo legislativo⁵⁷.

Il riconoscimento del potere ambiguo del piano è il fulcro del liberalismo critico di Galbraith che a partire da qui ripensa il potere pubblico. A tenere insieme «sistema pianificato» e «pianificazione generale» è il concetto di «Stato pubblico» che

⁵⁶ *Ibidem.*

⁵⁷ *Ivi*, p. 318, tr. it. p. 369.



con le sue politiche di investimento pubblico, i suoi interventi fiscali e monetari e con la sua capacità di coordinamento dovrebbe dare vita a una pianificazione pubblica, contrapposta a quella privata della tecnostruttura. Egli riconosce in questa «emancipazione dello Stato» la più grande sfida del progetto economico, pianificare non per comandare ma per servire: «pianificazione che riflette non la pianificazione ma lo scopo pubblico. La creazione di un meccanismo di pianificazione, che l'attuale struttura dell'economia rende imperativo, è il prossimo compito principale della progettazione economica»⁵⁸.

Il riconoscimento della necessità di un nesso tra *planning* e *public* e la creazione di questo apparato di pianificazione è il compito che Galbraith assegna alla New Class⁵⁹:

Quasi tutte le società, in quasi tutte le epoche, hanno avuto una classe di oziosi [...] la classe degli oziosi è stata però sostituita da un'altra classe, molto più ampia, per la quale il lavoro non ha più la vecchia connotazione di dolore, fatica o altri disagi mentali o fisici. E la continua rivoluzione della qualità del lavoro operata dal computer ne sta accelerando la crescita. Non siamo riusciti ad apprezzare l'emergere di questa Nuova Classe, come può essere chiamata, e questo in gran parte a causa di uno dei più vecchi ed efficaci pregiudizi nel campo delle scienze sociali. Si tratta del tentativo di affermare che tutti i lavori - fisici, mentali, artistici o manageriali - sono essenzialmente uguali⁶⁰.

Sebbene non sia esclusiva ma debba essere aperta a nuovi membri e di fatto in crescita, questa *new class* si distingue nettamente dal lavoro manuale perché il suo incentivo non è il salario ma il prestigio sociale, basato sulla conoscenza e sull'educazione. Promuovendo la liberazione del lavoro dal *toil* con le sue invenzioni tecnologiche, essa dovrebbe avere un ruolo fondamentale, in quanto «proletariato istruito» con un forte senso dell'autonomia intellettuale⁶¹. Galbraith riconosce in anticipo l'importanza delle nuove professioni tecnologiche e computerizzate, che di lì a un decennio diverranno un fattore cruciale di accelerazione della produzione, ma osserva anche un processo di trasformazione della qualità del lavoro. Fuori dall'università, nel mondo dominato dalle grandi *corporation*, questo proletariato intellettuale incontra un potere che pretende la sua subordinazione. La «dissonanza cognitiva»⁶² tra scopi e lo scarto tra i soggetti protagonisti dei due mondi che coesistono nella società dell'opulenza è per Galbraith l'antidoto che essa crea contro il suo stesso dominio: il «potere di equilibrio (*countervailing power*)» prodotto da

⁵⁸ *Ivi*, p. 319, tr. it. p. 370.

⁵⁹ Egli definisce immortale *The Theory of the Leisure Class* (J.K. GALBRAITH, *The Affluent*, p. 47, tr.it. p. 57). Sul rapporto con Veblen e gli istituzionalisti cfr. J. RONALD STANFIELD - M. WRENN, *John Kenneth Galbraith and Original Institutional Economics*, «Journal of Post Keynesian Economics», 28, 1/2005, pp. 25-45; M. RUTHERFORD, *On Trusts and Technostructures: Veblen, Berle and Means, and Galbraith*, «International Journal of Social Economics», 19, 10/11/12/1992, pp. 268-278.

⁶⁰ J.K. GALBRAITH, *The Affluent Society*, pp. 216-217, tr.it. 312. Il termine era utilizzato in modo diverso da altri, D. BELL, *The New Class: A Muddled Concept* [1979], in D. BELL, *The Widdling Passage. Essays and Sociological Journeys 1960-1980*, Cambridge (Ma), ABT Books, 1980, pp. 144-164, 155.

⁶¹ J.K. GALBRAITH, *Economics and the Public Purpose*, p. 211, tr. it. p. 250.

⁶² Così la definiscono J.R. STANFIELD - J.B. STANFIELD, *John Kenneth Galbraith*, New York, Palgrave MacMillan, 2011, p. 170.

quell'insieme di forze che rifiutano di subordinarsi, che costituiscono «una forza regolatrice autogenerata»⁶³. La dipendenza della *corporation* dalla tecnologia la rende infatti dipendente anche dalla classe scientifica, che essendo istruita ha anche imparato a diffidare dalla persuasione della tecnostuttura: «Così la tecnostuttura coltiva dentro di sé la critica alla sua necessità di prevalere sulla personalità individuale, di imbrigliare le persone per il proprio scopo. Questo è un fatto di primaria importanza, un cardine intorno al quale deve in gran parte ruotare una futura riforma»⁶⁴. La «classe [*estate*] educativa e scientifica»⁶⁵, sebbene manchi di una sua cosciente identità e sia ancora all'ombra del potere manageriale, possiede un potenziale politico fondato su un nuovo indice di progresso sociale⁶⁶.

La *new class* è l'antidoto sociale prodotto in maniera non intenzionale dal *planning system* della *corporation*. Questo antidoto esprime a pieno il liberalismo di cui Galbraith è portavoce. Alla base della sua teoria di riforma c'è la convinzione che Marx sia ormai stato smentito e la stessa comunità accademica e i sindacati abbiano abbandonato le utopie rivoluzionarie: «tutto ciò da cui sembrava dipendere la rivoluzione, e persino la rivoluzione stessa, si è disintegrato. Nemmeno la disputa accademica può sopravvivere facilmente a una tale erosione»⁶⁷. Se la rivoluzione come progetto sociale è ormai disintegrata, se il sindacato è integrato nel sistema industriale, la classe di accademici e scienziati non può perdere tempo a rincorrere sogni rivoluzionari ma dovrebbe farsi carico di un miglioramento delle condizioni di vita e della società perché è la sola nella posizione di farlo, ovvero di produrre un sapere dissonante. La *new class* dovrebbe in questa direzione imporre una sua forma di integrazione sociale.

Dieci anni prima Charles W. Mills aveva parlato di una pianificazione burocratica del capitalismo che aveva asservito la classe media come un «managerial demiurge»⁶⁸. Mills si riferiva a un comando gestionale newdealistico che includeva governo, business e sindacato. Galbraith osserva che questo governo è ora tutto in mano alle grandi *corporations* che sono state in grado di liberarsi di qualsiasi compromesso con le altre istituzioni sociali. Proprio citando *The Power Elite*, egli si mostra meno pessimista di Mills rispetto al ruolo dei *technician*:

Mills suggerisce che negli anni della depressione questo sforzo di fornire una maschera [del cittadino utile, dello statista industriale o anche dell'uomo medio] ha portato al reclutamento di tecnici e manager aziendali come prestanome dietro i quali i benestanti potevano

⁶³ J.K. GALBRAITH, *American Capitalism*, p. 113, tr. it. *Il capitalismo americano*, Milano, Edizioni di Comunità, 1965, p. 172.

⁶⁴ J.K. GALBRAITH, *Economics and the Public Purpose*, p. 211, tr. it. p. 250.

⁶⁵ J.K. GALBRAITH, *The New Industrial State*, p. 282, tr. it. p. 320.

⁶⁶ J.K. GALBRAITH, *The Affluent Society*, p. 220, tr. it. p. 316.

⁶⁷ J.K. GALBRAITH, *The New Industrial State*, p. 290, tr. it. p. 254.

⁶⁸ C.W. MILLS, *White Collar. The American Middle Class* [1951], London, Forgotten Books, 2012, pp. 108-109.



sopravvivere in pace. Non a caso, credo che il signor Mills abbia letto troppa artificiosità in questo cambiamento⁶⁹.

Contro la pervasività della mentalità industriale, la *new class*, e in particolare, la classe dei docenti e dei ricercatori su cui egli insiste in modo particolare, dovrebbe rimettere al centro lo sviluppo del senso critico, l'emancipazione del pensiero e il pluralismo. La «comunità intellettuale» costringerebbe così la grande *corporation* a farsi carico dei suoi fini sociali, a ripensare la gerarchia tra piano e pubblico⁷⁰.

Il riferimento alla comunità intellettuale è parte di un ampio dibattito⁷¹, ricco di critiche al ruolo svolto da questa classe. Eppure, al netto delle tensioni tra “tecnostutturati” e scienziati che Galbraith riconosce, permane per lui la possibilità di un ruolo di contrasto, il contropotere della comunità intellettuale, in particolare di quella impegnata nella ricerca e nella formazione, cioè del «design»⁷², della scoperta e dell'invenzione. Si tratta in realtà di una fiducia idealistica che non fa i conti con le contraddizioni da lui stesso messe in luce e che punta piuttosto a una politica di equilibrio, in cui gli interessi delle *corporation* possano essere integrati nella pianificazione pubblica da lui proposta, per mano degli stessi attori che obbediscono alla tecnostuttura. Il *countervailing power* non è un contropotere, né un potere di equilibrio, ma una mediazione del potere sociale della tecnostuttura, che quindi potrebbe, a suo avviso, essere piegata ai reali interessi del *public*.

La convinzione della fine storico-politica della rivoluzione e la fiducia nel ruolo riformistico della scienza sono gli elementi alla base della sua teoria dell'equilibrio sociale. Questa teoria presenta due facce, quella economica finalizzata a collegare i servizi pubblici alla ricchezza privata, e quella politica il cui scopo è riportare nel dibattito pubblico il problema dell'ineguaglianza e della redistribuzione del reddito per poterli amministrare. L'equilibrio sociale sarebbe l'esito di politiche economiche e di concezioni sociali, di un cambiamento istituzionale e culturale, che si basa sul riconoscimento della necessità di una pianificazione in funzione del bene pubblico che tuttavia resta nelle mani dei soggetti che egli critica. Secondo lui, la divergenza e la complementarità indispensabile tra pubblico e privato deve essere esplicitata contro ogni falsa armonizzazione, eppure lo stesso equilibrio sociale di cui egli si fa portavoce esprime questo desiderio di armonizzazione e mostra l'impotenza dei mezzi che egli propone per raggiungerla. In questa direzione, anche la sua

⁶⁹ J.K. GALBRAITH, *The Affluent Society*, p. 259, nota 10 capitolo 7, non presente nella traduzione italiana.

⁷⁰ Torniamo su questo nelle pagine seguenti, nota 93-94. Per una sintesi sulla *new class* e l'ampio dibattito in cui si colloca si veda M. BATTISTINI, *The New Class of Neoconservatism and the De/legitimization of American Capitalism*, «Crisis and critique», 10/2023, pp. 9 - 29.

⁷¹ Cfr. anche L.P. KING - I. SZELENY, *Theories of the New Class: Intellectuals and Power*, Minneapolis-London, University of Minnesota Press, 2004.

⁷² Il termine “design” è piuttosto frequente nelle sue opere, per una semantica del piano è interessante notare come, depurato del discorso sull'emancipazione dello Stato, torni nel linguaggio neoliberale più recente come processo organico di invenzione e creatività nella gestione di problemi complessi, secondo la definizione del *design thinking*.

affermazione della necessità sociale, data dalle circostanze concrete, di un nuovo tipo di socialismo per rimediare al sottosviluppo e controllare il supersviluppo di settori specifici appare velleitaria:

Il vecchio socialismo permetteva l'ideologia. Poteva esserci il capitalismo con i suoi vantaggi e svantaggi; poteva esserci la proprietà pubblica dei mezzi di produzione con le sue possibilità e i suoi svantaggi. Si poteva scegliere tra i due. La scelta dipendeva dalle convinzioni, dalle idee. Si trattava quindi di una scelta ideologica. Il nuovo socialismo non consente alternative accettabili; non si può sfuggire ad esso se non a prezzo di gravi disagi, di un notevole disordine sociale e, a volte, di danni letali alla salute e al benessere. Il nuovo socialismo non è ideologico; è costretto dalle circostanze. Come il lettore avrà già sospettato, la circostanza impellente è il ritardato sviluppo del sistema di mercato⁷³.

Questa critica dell'ideologia fa eco a un lavoro di ripensamento della sua funzione sociale che impegna molti intellettuali di diverso orientamento politico dagli anni Cinquanta in poi⁷⁴. Il suo assunto di base è che «il potere che si basa sulla fede [*belief*] è straordinariamente autoritario»⁷⁵. La «teoria generale della riforma», che espone nell'ultimo volume della sua trilogia, è infatti il programma di un *socialismo delle circostanze*, non delle idee, che dovrebbe rispondere del mancato sviluppo del sistema di mercato. La sua critica alla contrapposizione tra liberalismo e socialismo vorrebbe aprire a una soluzione non ideologica alle contraddizioni del capitalismo, in cui i due sistemi di pensiero possano integrarsi secondo le necessità presenti⁷⁶.

Il concetto di emancipazione, centrale nel pensiero di Galbraith, si muove in modo circolare. «L'emancipazione del pensiero», ossia l'educazione, precede ogni intervento legislativo, perché «le convinzioni [*belief*] sono la fonte del potere [...] La legge non può anticipare la comprensione»⁷⁷. Solo a partire da questa liberazione del pensiero è possibile superare il carattere autoritario del potere e della legge. Dall'altro lato, l'emancipazione dello Stato risiede nel potere legislativo come potere sociale che garantisce la preminenza del *public*: «L'emancipazione dello Stato inizia [...] con il legislatore. Questo, e non il ramo esecutivo del governo, è la voce naturale del fine pubblico contro il fine tecnocratico»⁷⁸. L'emancipazione è allora sia un processo di formazione culturale, sia un processo interno allo Stato, perché lo Stato emancipa se stesso facendo la legge, ovvero dando voce al *public*. In questo modo l'emancipazione è ridotta a processo pedagogico e amministrativo.

Non si tratta di una concezione statalista come potrebbe sembrare a un primo sguardo. La critica alla razionalità pianificatrice come razionalità ideologica di cui

⁷³ J.K. GALBRAITH, *Economics and The Public Purpose*, p. 277, tr. it. 324.

⁷⁴ Si veda a proposito l'ampio lavoro sul tema di M. CENTO, *L'ideologia atlantica. La delegittimazione politica dalla guerra fredda culturale al neoconservatorismo (1936-1967)*, Firenze, Le Monnier, 2023.

⁷⁵ J.K. GALBRAITH, *Economics and The Public Purpose*, p. 223, tr. it. 264.

⁷⁶ L. COSTABILE ha scritto «per Galbraith...il capitalismo non ha in sé germi di decadenza, ma deve essere modificato mediante riforme che, se attuate, equivarrebbero alla sua soppressione» (*La teoria del capitalismo moderno. Hobson, Schumpeter, Baran, Sweezy; Galbraith*, Torino, Loescher, 1978, pp. 25-4, p. 26).

⁷⁷ J.K. GALBRAITH, *Economics and The Public Purpose*, p. 229, tr.it. p. 271.

⁷⁸ *Ivi*, p. 221, tr. it. p. 262.



è necessario liberarsi implica per Galbraith il recupero della funzione sociale del mercato. A differenza di altri economisti, infatti, egli non considera la pianificazione e il mercato come due sistemi alternativi. Mentre considera inservibile la retorica del perfetto equilibrio, vede nel mercato lo spazio in cui la produzione e il consumo possono riequilibrarsi contro le decisioni uniche della tecnostuttura. La pianificazione insomma non può essere democratizzata senza ristabilire la libertà di mercato. La grande *corporation* vuole «minimizzare la dipendenza dal mercato»⁷⁹, il quale diventa sempre meno attendibile e affidabile man mano che la tecnologia progredisce, l'impresa si espande e la specializzazione diventa indispensabile: «il nemico del mercato non è l'ideologia, ma l'ingegnere. [...] Non sono i socialisti. È la tecnologia avanzata, la specializzazione degli uomini e dei processi che essa richiede e il conseguente impegno di tempo e di capitale che ne deriva»⁸⁰. Si tratta di una prima analisi del potere tecnologico come governance sociale.

Come anni prima aveva fatto Yevgeni A. Preobrazhensky, uno dei principali economisti della Russia sovietica, Galbraith vede il piano come tecnologia sociale⁸¹ ma, a differenza del collega russo, egli teorizza l'economia come un sistema duale, in cui mercato e piano devono coordinarsi fuori dall'imperativo ideologico dell'uno o dell'altro. D'altra parte, il riconoscimento del potere politico e ideologico del piano lo avvicina alla teoria della "convergenza", in base alla quale gli Stati Uniti e l'Unione sovietica non rappresentano due modelli opposti e inconciliabili: «La grande *corporation* moderna e il moderno apparato di pianificazione socialista sono varianti che rispondono alla stessa esigenza»⁸². Galbraith vede ovviamente le differenze, specie nel grado di centralizzazione con cui si pianifica, ma considera la tecnologia una forza che introduce imperativi di pianificazione che prescindono dall'ideologia politica. L'unica domanda che vale la pena fare non è dunque *perché si pianifica*, ma *per chi e per cosa si pianifica?* O, più precisamente ancora, *per quale potere?*

Questa domanda è tanto più centrale perché il sistema delle *corporations* è internazionale ed è perciò in grado di «transnazionalizzare» disuguaglianza e povertà. Questo sistema, fatto di «corporations multinazionali» consente di produrre o organizzare la produzione dove i costi sono più bassi, producendo una nuova forma di imperialismo:

⁷⁹ J.K. GALBRAITH, *The New Industrial State*, p. 35, tr. it. p. 36.

⁸⁰ J.K. GALBRAITH, *The New Industrial State*, p. 33, tr.it. p. 31.

⁸¹ Rimando a R. FERRARI, *Planning as a Social Technology. Yevgeni Preobrazhensky and the Prognosis for the Future*, «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», 62/2020, pp. 41-61.

⁸² J.K. GALBRAITH, *The New Industrial State*, p. 33, tr.it. p. 31. Sulla teoria della convergenza: R. DORFMAN - P. SAMUELSON - R. SOLOW, *Linear Programming and Economic Analysis*, New York, McGraw-Hill, 1958; J. TINBERGEN, *Do Communist and Free Economies Show a Converging Pattern?*, «Soviet Studies», 12/1960-61, pp. 333-341.

Lo sfruttamento e l'autosfruttamento, insieme alle barriere al movimento dei lavoratori attraverso le frontiere nazionali, garantiscono la persistenza e l'aumento delle differenze di reddito che ne derivano. Così il *sistema transnazionale* internazionalizza anche la tendenza alla disuguaglianza tra i sistemi di pianificazione e di mercato. Questa, se si insiste su questo termine, è la vera forma dell'imperialismo moderno⁸³.

Da questo punto di vista l'analisi delle grandi *corporations* articolata da Galbraith, sebbene superata come egli stesso riconoscerà nelle sue opere successive, dall'incrinarsi dell'egemonia commerciale statunitense e poi dall'avvento dei processi di finanziarizzazione, ha anticipato l'importanza globale della pianificazione e la sua funzione ambivalente di potere nel quadro di quella che si configura come una pianificazione transnazionale neoliberale.

2. Il paradosso del *public*

L'agenda di riforme che Galbraith propone nel 1973 in *Economics and the Public Purpose* ruota attorno a tre questioni principali: accrescere le capacità e il potere del sistema di mercato; regolamentare il sistema pianificato delle *corporation* in modo da superare il *social imbalance* ed affermare il *public purpose*; gestire l'economia nel pieno riconoscimento dei due sistemi.

Istituzionalizzare la *corporation*, ridurre il controllo della sua pianificazione sulla vita individuale, riportando al centro l'obiettivo dell'emancipazione contro quello della produttività, opporre al potere della pianificazione privata la pianificazione pubblica, in altre parole rompere «il rapporto simbiotico tra il sistema di pianificazione e la burocrazia pubblica»⁸⁴ dovrebbe essere la nuova «economic pedagogy»⁸⁵. Creare un ampio settore pubblico per tutti i servizi legati alla cura, alla salute, all'abitazione e ai trasporti locali, finanziare pubblicamente i settori meno sviluppati, controllare il complesso militare e istituire fondi pubblici per la protezione ambientale e la riduzione dell'inquinamento. Galbraith propone un «welfare-regulatory state»⁸⁶ che ha la pretesa di coordinare sistemi produttivi in conflitto: «È solo con uno Stato pubblico (in contrapposizione a quello che possiede il sistema di pianificazione) che le riforme precedenti, e altre ancora, possono essere attuate»⁸⁷. Pur riconoscendo la crisi del liberalismo, Galbraith propone un piano pienamente liberale che cancella gli enormi ostacoli alla sua realizzazione dati dal conflitto sociale esistente.

Con *Economics and the Public Purpose* egli si inserisce in un revival del problema del *public*, come soggetto e come oggetto dell'azione politica ed economica, che nella seconda metà degli anni '70 scaturisce dall'esigenza di ripensare un nuovo

⁸³ J.K. GALBRAITH, *Economics and The Public Purpose*, p. 175, tr. it. p. 211.

⁸⁴ J.K. GALBRAITH, *Economics and The Public Purpose*, p. 320, tr. it. p. 371.

⁸⁵ Un termine che aveva utilizzato già in *The Affluent Society* e in *The New Industrial State*.

⁸⁶ Cfr. B. SMART, *An Economic Turn: Galbraith and Classical Sociology*, «Journal of Classical Sociology», 3, 1/2003, pp. 47-66.

⁸⁷ J.K. GALBRAITH, *Economics and The Public Purpose*, p. 221, tr. it. p. 262.



ordine del capitalismo⁸⁸. Il tema, però, era discusso soprattutto da chi, come Daniel Bell e Irving Kristol, avrebbe lanciato una guerra proprio contro quella *new class* colpevole di aver infangato la reputazione del business. La soluzione dei neoconservatori e dei neoliberali sarà opposta e speculare alla proposta di Galbraith, ovvero reintegrare i giovani riottosi nel mondo della *corporation*⁸⁹. La *new class* viene ora pensata per riaffermare l'interesse imprenditoriale di fronte a un ordine che deve avere costantemente a che fare con una «complessità organizzata»⁹⁰.

Galbraith riconosce che l'azione della moderna *corporation* non è del tutto negativa, dal momento che stimolando lo sviluppo tecnologico, contribuisce a migliorare, sebbene in modo diseguale, il tenore di vita degli individui. Smantellare le *corporation* è dunque impensabile senza perdere la prosperità raggiunta e necessaria all'emancipazione. Egli riconosce inoltre che le grandi *corporation* sono le sole a poter fare grandi investimenti in nuovi processi, attrezzature costose e ricerca di base necessari a un'economia avanzata. Perciò la rieducazione del business in funzione del *public purpose*⁹¹ serve a impedire che l'ordine sociale coincida con quello industriale.

La politica in relazione al sistema di pianificazione [...] consiste nel disciplinare i suoi scopi – nel far sì che questi servano, non definiscano, l'interesse pubblico. Ciò significa limitare l'uso delle risorse nelle aree di sovrasviluppo, riorientare le risorse dello Stato per servire non il sistema di pianificazione ma il pubblico, affermare gli scopi superiori dell'ambiente, far sì che la tecnologia serva l'interesse pubblico e non quello tecnocratico. Questi sono i prossimi passi da considerare nella strategia di riforma. Infine, l'economia deve essere gestita. Il problema non è gestire un'economia, ma due: una soggetta al mercato e una pianificata dalle imprese che la compongono. Questa gestione è l'ultimo passo per delineare la strategia generale di riforma⁹².

La distanza tra piano, Stato e *public* resta tuttavia poco chiara e tradisce l'oscillazione di Galbraith tra la critica del dominio e della razionalità pianificatrice e il desiderio di un'armonia sociale che può essere prodotta solo coordinando i vari segmenti della società, ovvero pianificando la sfera del *public*, in modo da evitare che il conflitto tra essi riduca in polvere ogni possibilità di emancipazione.

Un aspetto importante per comprendere la sua fiducia in questa pianificazione pubblica dell'equilibrio sociale è la concezione della famiglia e del ruolo delle donne. Nell'analizzare il legame tra tecnostuttura, società e Stato, Galbraith critica

⁸⁸ Irving Kristol e Daniel Bell fondano la rivista «The Public Interest» già nel 1965. Sul dibattito su *public*, *new class* e nuovo ordine del capitalismo si vedano: D. BELL, *The Coming of Post Industrial Society*, New York, Basic Books, 1973; J. HABERMAS, *Crisi di razionalità nel capitalismo maturo* (1973), Milano, Feltrinelli, 1975; A. GOULDNER, *The Future of Intellectuals and the Rise of the New Class*, New York, Oxford University Press, 1979; B. EHRENREICH - J.E. EHRENREICH, *The Professional Managerial Class*, «Radical America», 11, 23/1977, pp. 7-31.

⁸⁹ Cfr. M. BATTISTINI, *The New Class of Neoconservatism*.

⁹⁰ M. CENTO, *Daniel Bell e lo Stato post industriale: percorsi di «assemblaggio» dello Stato americano*, «Passato e Presente», 91/2014, pp. 103-126.

⁹¹ S.P. DUNN - S. PRESSMAN, *The Lasting Economic Contributions of John Kenneth Galbraith, 1908-2006*, «Journal of Post Keynesian Economics», 29, 2/2006-2007, pp. 179-190, p. 183.

⁹² J.K. GALBRAITH, *Economics and The Public Purpose*, p. 222, tr. it. p. 263.

un aspetto centrale della riproduzione della società capitalistica. Prendendo in prestito ancora una volta un concetto vebleniano, egli indica la trasformazione delle donne in una «classe cripto servile» come momento essenziale dello sviluppo economico di mercato, successivamente mistificata nel «concetto di famiglia»⁹³. In questa definizione si può rintracciare quella sociologia, di cui Jessie Taft e Florence Kelley sono state le principali pioniere, che agli inizi del Novecento ha evidenziato il legame tra il ruolo sociale delle donne e il consumo⁹⁴. Galbraith ne fa proprie le conclusioni.

Con l'industrializzazione e l'urbanizzazione, uomini e donne non si dividono più i compiti di produzione in base alla forza e alla capacità di adattamento. L'uomo scompare in fabbrica o in ufficio, la donna si concentra esclusivamente sulla gestione dei consumi. Si tratta di una disposizione convenzionale, non di una divisione del lavoro efficace e necessaria; a un livello semplice di consumo è perfettamente possibile che una persona faccia entrambe le cose. Senza negare che la famiglia mantenga altri scopi, tra cui quelli dell'amore, del sesso e dell'educazione dei figli, non è più una necessità economica. Con l'aumento del tenore di vita, diventa sempre più uno strumento che facilita l'aumento dei consumi. Il fatto che, con l'industrializzazione e con l'innalzamento del tenore di vita, i legami familiari si indeboliscano sempre di più conferma questa tesi⁹⁵.

La divisione sessuale del lavoro rappresenta per lui «a conventional arrangement»⁹⁶, un fatto culturale, non politico, diversamente da quanto sosterrà invece Kristol⁹⁷. Galbraith, infatti, non contesta il modello del maschio *breadwinner* alla radice. Enfatizzando l'importanza dell'indipendenza economica attraverso il lavoro, egli elude il fatto che la divisione sessuale del lavoro consiste anche in una gerarchia sociale funzionale allo sfruttamento che dunque non scompare con l'ingresso nel mercato ma trova conferma, al netto dell'autonomia economica acquisita. È poi evidente che il riferimento è principalmente a una classe media, quella ad esempio della *Mistica della femminilità* di Betty Friedan⁹⁸, in cui le donne non lavorano o lavorano poco, mentre per le migliaia di donne lavoratrici nei più svariati settori il problema non si pone esclusivamente in termini di occupazione, ma appunto di condizioni di lavoro. La focalizzazione sul consumo fa scomparire il problema del lavoro, ossia la sua natura conflittuale e il comando che esso presuppone,

⁹³ *Ivi*, p. 234, tr. it. p. 275.

⁹⁴ C.H. SEIGFRIED, *Introduction to Jessie Taft*, «The Woman Movement from the Point of View of Social Consciousness», «Hypatia», 8, 2/1993, pp. 215-218; M.J. DEEGAN, *Women in Sociology. A Bio-bibliographical Sourcebook*, New York, Greenwood Press, 1991.

⁹⁵ J.K. GALBRAITH, *Economics and the Public Purpose*, p. 234, tr. it. pp. 276-7.

⁹⁶ Cfr. W. WALLER, *John Kenneth Galbraith: Cultural Theorist of Consumption and Power*, «Journal of Economic Issues», 42, 1/2008, pp. 13-24.

⁹⁷ I. KRISTOL, *Welfare: The Best of Intentions, the Worst of Results*, in I. KRISTOL, *Neonconservatism. The Autobiography of an Idea*, New York, Free press, 1995, pp. 43-49; I. KRISTOL, *The Adversary Culture of Intellectuals*, in I. KRISTOL, *Reflections of a Neoconservative. Looking Back, Looking Ahead*, New York, Basic Books, 1983, pp. 27-42. Sul tema cfr. M. COOPER, *Family Values: Between Neoliberalism and the new Social Conservatism*, New York, Zone Books, 2017.

⁹⁸ R. BARITONO, *Il femminismo americano degli anni '60. Betty Friedan, Shulamith Firestone, Kate Millett, Robin Morgan, Frances Beal e Gloria Anzaldúa*, «Storicamente», 4/2008, pp. 1-11. Cfr. P. RUDAN, *Donna. Storia e critica di un concetto polemico*, Bologna, Il Mulino, 2020, spec. cap. 2.



tanto nel mercato quanto nel sistema pianificato, dentro e fuori le mura domestiche, lungo la linea del colore e del sesso.

Galbraith riconosce la necessità di un cambiamento legislativo e istituzionale che realizzi la parità, non solo salariale, tra i sessi, ma non affronta il legame politico tra potere economico e potere patriarcale, come non tratta quello tra potere economico e razzismo, perché per lui i ghetti urbani sono bacini di forza lavoro impoverita che esiste indipendentemente dal colore della pelle. Infatti, gli sfruttati sono un insieme che appare omogeneo, perché composto anche dai lavoratori agricoli e sottopagati e dai giovani disoccupati esclusi dal sistema delle corporation:

Chi cerca la classica lotta di classe all'interno del moderno sistema di pianificazione guarderà a lungo e capirà poco. Le lamentele, non ancora espresse, ma crescenti e talvolta violente, provengono dai ghetti urbani, da coloro che lavorano per bassi salari nell'agricoltura, dai giovani che non hanno trovato un impiego nel sistema di pianificazione. Anche questo è prevedibile. Sono gli sfruttati. La presente analisi suggerisce che ciò che ora viene attribuito al razzismo deve essere attribuito anche a questo sfruttamento⁹⁹.

Il rapporto tra razzismo e sfruttamento non è articolato in alcun modo. La sua teoria della riforma prevede una forma di disciplinamento del potere economico, tale da minimizzare la forza politica delle sue gerarchie interne. Egli immagina una forma di coordinazione tra le funzioni sociali dello Stato, quelle tecnologiche del management pianificato e quelle economiche del mercato con i suoi liberi individui. Il problema è però che in realtà l'ideale dell'interesse pubblico, il *public*, non ha un soggetto che lo rappresenti con il potere di farlo valere, o meglio, questo soggetto è un insieme eterogeneo e attraversato da conflitti. Così anche Galbraith sembra farsi sedurre dal «miraggio del consenso»¹⁰⁰ e, a differenza dei neoconservatori in ascesa, non vede nelle lotte operaie una crisi del capitalismo, un pericolo, bensì un sintomo che richiede cura immediata. Il *public*¹⁰¹ diventa il concetto che livella le differenze, di classe, di sesso, di genere e di razza, rendendo possibile una pianificazione pubblica all'interno del sistema capitalistico, ovvero del sistema dell'interesse del capitale. Il *public* diventa il referente di una democrazia plurale che mantiene allo stesso tempo un carattere universalistico, dove le singole parzialità devono essere ricondotte e armonizzate. Per questo il razzismo, la povertà, l'oppressione delle donne sono questioni che per lui hanno a che fare con l'*economic belief*¹⁰², prima che con il potere economico in quanto tale; con il consumismo – ovvero con i comportamenti – prima che con le condizioni politiche e sociali della produzione e della riproduzione. Una volta emancipati dalla persuasione negativa

⁹⁹ J.K. GALBRAITH, *Economics and The Public Purpose*, pp. 210-211, tr. it. p. 250.

¹⁰⁰ O. KIRCHEIMER, *Private Man and Society*, «Political Science Quarterly», 81, 1/1966, pp. 1-24, 1-3.

¹⁰¹ Sul public nella democrazia statunitense si veda C. PARISI, «A third class, which is not a class»: *pubblico e ordine democratico nel discorso politico e scientifico statunitense tra Ottocento e Novecento*, in corso di pubblicazione.

¹⁰² J.K. GALBRAITH, *Economics as a System of Belief*, «The American Economic Review», May, 60, 2/1970, pp. 469-478.

al consumo i soggetti di Galbraith, grazie alla guida critica della *new class*, dovrebbero essere in grado di riacquistare controllo, potere e autonomia.

Mentre come Michał Kalecki, che incontra durante la sua visita in Polonia¹⁰³, anche Galbraith enfatizza il ruolo dell'organizzazione nel sistema del capitalismo, a differenza dell'economista marxista, abbandona il problema del conflitto perché non riconosce l'esistenza di un reale antagonismo sociale. Quest'ultimo diventa, sotto il dominio della tecnostuttura, conflitto pulviscolare, disagio sociale, reazione difensiva alla deprivazione del capitale umano¹⁰⁴.

L'unico rimedio è il coordinamento delle politiche di pianificazione tra i sistemi di pianificazione nazionali. Questo deve includere politiche comuni nella distribuzione del capitale tra le industrie, misure comuni per controllare la spirale salari-prezzi. In assenza di un'autorità pubblica coordinata con la portata internazionale del compito, le difficoltà sono palesi¹⁰⁵.

La cura è dunque il coordinamento internazionale tra sistemi di pianificazione. *L'international scope of the task* è un carattere innovativo del pensiero di piano di Galbraith perché, nonostante il suo studio delle *corporation* sia confinato agli Stati Uniti, egli riconosce la sua natura transnazionale. Tuttavia, le *corporation* non solo delocalizzano, ma già a partire dagli Sessanta trasferiscono ingenti somme di denaro nelle banche di Londra, libere dai vincoli che esistono negli Stati Uniti sui movimenti finanziari. Il processo di finanziarizzazione globale muove già i suoi primi passi proprio grazie ai fondi americani nelle banche londinesi.

Waligorski ha definito quello di Galbraith *liberal communitarianism*¹⁰⁶, perché vivacemente critico del progetto conservatore novecentesco e della sua economia politica, così come del fondamentalismo di mercato¹⁰⁷. La sua critica del capitalismo, così come la sua concezione dell'economia, sarebbe morale e sociale¹⁰⁸: l'eccessiva speculazione, la mania del consumo, la scarsa attenzione alla disuguaglianza, l'asservimento dello Stato e del mercato a un unico interesse privato che viene camuffato in interesse pubblico. In una direzione simile Hodgson ha scritto che Galbraith «was an old-fashioned Fabian socialist or, as it would now be termed, "social democratic". His models were the British Fabians around Sidney and Beatrice Webb»¹⁰⁹. Galbraith però non cede al fascino della pianificazione sovietica, come

¹⁰³ Cfr. R. SOLOMON, *Galbraith on Market Structure and Economic Stabilization Policy*, con commento di Galbraith, «Review of Economics and Statistics», XL, 2/1958.

¹⁰⁴ S.P. DUNN, *The Economics of John Kenneth Galbraith*, p. 59.

¹⁰⁵ J.K. GALBRAITH, *Economics and The Public Purpose*, p. 321, tr. it. p. 370.

¹⁰⁶ C.P. WALIGORSKI, *John Kenneth Galbraith. The Economist as a Political Theorist*, New York, Rowman, 2006, p. 278.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 289.

¹⁰⁸ Per una discussione di questo aspetto cfr. M. HUMBERT, *With John Kenneth Galbraith: A "Political And Moral Philosophy" Conception To Study Economic Activities*, «Journal of Post Keynesian Economics», 28, 1/2005, pp. 47-64.

¹⁰⁹ G. HODGSON, *John Kenneth Galbraith: 15 October 1908 - 29 April 2006*, «Proceedings of the American Philosophical Society», 156, 4/2012, pp. 443-450, pp. 446-7. L'eco fabiana è visibile soprattutto se si confronta, tarando la differenza di contesto e momento storico, la teoria delle riforme di Galbraith con *A Constitution for the Socialist Commonwealth of Great Britain* dei Webb (1920). Per quanto riguarda i riferimenti bibliografici di Galbraith, il richiamo è soprattutto a R.H. TAWNEY, *Equality*, London, Allen & Unwin, 1952.



era successo invece a Beatrice Potter Webb, perché per lui l'interesse pubblico non può essere deciso e definito da un piano politico, ma viceversa il *public* deve orientare sia la pianificazione industriale sia quella statale¹¹⁰. Il *public* è il piano liberale di Galbraith. Se da un lato è costretto a immaginare una qualche forma di *planning authority* con una sua estensione internazionale¹¹¹, la sua riabilitazione della funzione del mercato è però anche segno della convinzione che le forze economiche non possono essere del tutto imbrigliate. Il potere della tecnostuttura non è per lui solo condizionamento sociale degli individui e privatizzazione del pubblico, ma anche attitudine imperialistica nei confronti del libero mercato¹¹². Ciscel ha scritto che l'unicità dell'operazione di Galbraith risiede nel fatto che, a differenza degli economisti di mercato ortodossi, egli sostiene l'importanza centrale delle decisioni manageriali e, a differenza dei teorici del management¹¹³, sostiene che le decisioni manageriali plasmano il mercato¹¹⁴ e impongono i loro valori alla società. Al potere della tecnostuttura, Galbraith oppone non solo la funzione pubblica dello Stato ma anche il potere istituzionale del mercato, e vede nell'università come comunità quel potere creativo che sarebbe in grado di riequilibrare la società.

L'ultimo volume della trilogia delinea dunque la funzione di coordinamento del *public state*. Questa concezione pubblica dello Stato gli permette non solo di criticare il piano, come molti altri avevano già fatto anche dall'altro lato dell'Atlantico, ma di riconoscerne il potere, l'indispensabilità persino, per una società sempre più dominata dalla tecnologia. La *general theory of reform* è una teoria sociale della pianificazione che si fonda su una contraddizione centrale tra la critica che egli muove al potere oligarchico della tecnostuttura e un progetto di società che pretende di integrare quel potere nella pianificazione pubblica.

¹¹⁰ Nel suo *The Liberal Hour*, London, Hamish Hamilton, 1960, p. 28, Galbraith riparte proprio dall'Unione sovietica: «Above all, we must not assume that because the Soviets have a planned society and we, in general, do not, our rules preclude a planned response to Soviet initiatives [...] For, in fact, most of the things which effective competition requires will also require effective government leadership. There is no alternative».

¹¹¹ Sono ormai diversi gli studi che riconoscono non solo il legame con il pensiero di Dewey e con il pragmatismo, ma anche con l'istituzionalismo americano, Original Institutional Economics (OIE), per cui «institutional adjustment is the economic problem». J.R. STANFIELD - J.B. STANFIELD, *John Kenneth Galbraith*, New York, Palgrave MacMillan, 2011, p. 30; cfr. anche il Galbraith Symposium del Journal of Economic Issues, in particolare J.M. CYPHER, *Economic Consequences of Armaments Production: Institutional Perspectives of J.K. Galbraith and T.B. Veblen*, «Journal of Economic Issues», 42, 1/2008, pp. 37-49. Si vedano anche i due simposi del Journal of Post-Keynesian Economics, 1984 e 2005, in particolare il già citato J.R. STANFIELD - M. WRENN, *John Kenneth Galbraith and Original Institutional Economics*, e S. KESTING, *Countervailing, Conditioned, and Contingent. The Power Theory of John Kenneth Galbraith*, «Journal of Post Keynesian Economics», 28, 1/2005, pp. 3-23. Sul pragmatismo rimando anche a A. VINALE, *Pragmatismo americano. Razza e democrazia*, Napoli, Cronopio, 2011.

¹¹² D.H. CISCEL, *Galbraith' Planning System as a Substitute for Market Theory*, «Journal of Economic Issues», 18, 2/1984, pp. 411-418.

¹¹³ Riferimento principale di Galbraith è Herbert Simon, in particolare si veda *The New Science of Management Decision*, New York, Harper, 1960, e le teorie manageriali di Baumol (1959), Williamson (1964, 1970), Marris (1964), Cyert and March (1963).

¹¹⁴ D.H. CISCEL, *Galbraith' Planning System*, p. p. 413.

La sua analisi della società americana rivela una forma di comportamentismo politico in cui i soggetti possono essere pensati solo come gruppi di interesse del *public* e i conflitti solo come interessi differenziati in un pluralismo che a suon di *riot* e di *wild strike* aveva mostrato le sue crepe già da un decennio. La pianificazione economica delle riforme da lui proposte è espressa in termini di ruolo che egli assegna allo Stato (reddito, salario minimo, educazione) come garante del welfare, al mercato, come garante di una ricchezza necessaria alla redistribuzione (controllo dei prezzi, tassazione nazionale sulle vendite), all'università e alla sua *new class*, ma posa sull'assunto che questi attori istituzionali esauriscano il problema del conflitto tra chi detiene il potere e chi lo combatte: *business, labor e government*, la triade newdealista a cui resta in fondo fedele, sono pensati come funzioni che possono essere accordate sul piano morale e istituzionale.

Partendo dal problema dell'equilibrio sociale, il pensiero di piano di Galbraith non può che agire a questo livello, come pianificazione istituzionale e culturale della società. Tuttavia il suo piano non si rivela all'altezza di questo compito perché le riforme che egli propone non mirano a scardinare gli equilibri di potere che riproducono lo sfruttamento ma solamente a controbilanciare quel potere. La radicalizzazione delle rivolte afroamericane, l'avanzamento della loro organizzazione e la loro repressione, gli scioperi selvaggi contro imprese e sindacato, e il rifiuto di ogni forma di potere patriarcale praticato da donne e femministe dimostravano, inoltre, che lo squilibrio non poteva essere risolto con un compromesso istituzionale o con forme di integrazione sociale volte a bypassare la lacerazione del *public*. L'avvento della *conservative hour* è possibile anche per questa debolezza liberale: non a caso i primi neoconservatori sono liberali delusi che pretendono di affrontare concretamente ciò che mina l'unità sociale e lo fanno proponendo una politica non di controbilanciamento, ma di potere effettivo dell'interesse privato sostenuto da precise gerarchie sociali e morali. In *The Coming of Post-Industrial Society*, che esce nello stesso anno, Daniel Bell riconosce che la posta in gioco è alta e non può essere ottenuta mantenendo inalterate le categorie sociali a disposizione. Di fronte a quella che si presenta come una nuova cooperazione sociale, «dirigere l'innovazione e i processi di mutamento della società [...] si traduce nella produzione di nuove forme di relazioni e strutture sociali che necessitano di una gestione politica»¹¹⁵. La *liberal hour* si chiude presto anche perché non si rivela in grado di riconoscere quell'«eccedenza soggettiva»¹¹⁶ che Bell e i neoconservatori sono invece già pronti a disciplinare immaginando una nuova politica, un nuovo ordine per il capitalismo.

¹¹⁵ D. BELL, *The Coming of Post-Industrial Society: A Venture in Social Forecasting* (1973), New York, Penguin Books, 1976, p. 20.

¹¹⁶ M. CENTO, *L'ordine delle variabili: tecnologie politiche e ragione di governo nella società postindustriale (1962-1976)*, in R. BARITONO - M. RICCIARDI (eds), *Strategie dell'ordine: categorie, fratture, soggetti*, Bologna, «Quaderni di Scienza & Politica», 8/2020, pp. 305-330, p. 308.